

Già sulle rive dello Xanto ritornano i cavalli (Alceo VII sec. a. C)

Giuseppe Berti

Il Po - ha detto una volta qualcuno- è stato uno spazio anarchico di battellieri, briganti, pescatori ed osti, un nostrano Missisipi di storie e di miti, di "balenghi" naifs che hanno raccontato o dipinto in dialetto le acque e le nebbie del fiume.

Il Po e le sue rive infatti, prima che fiume sono un racconto, una lunga storia che alimenta altre storie ed altri racconti in cui il passato si mescola al tempo presente. Così, in questo spazio di libertà e di favolosa anarchia, la storia di un bambino che gioca sulla sabbia può intrecciarsi con quella di un centauro femmina che sembra interrogarsi sulla propria identità; oppure la storia di un' Alice padana, che ha trasferito il suo Regno tra il verde e l'azzurro del fiume, può incontrare quella di un cavallo bianco, figlio magari di quei destrieri che in un altro tempo, ma proprio qui, sull'ultimo tratto del Po, scaraventarono giù dal cocchio del sole lo sfortunato Fetonte...

Dunque se Cesare Pavese ha potuto scrivere che le Langhe non si perdono, Massimo Canuti potrebbe far eco e rispondere che pure il Po non si perde, perché le radici del luogo che ci ha cresciuti sono dentro di noi, e le origini delle nostre identità affiorano sempre, nostro malgrado.

A parere di chi scrive, infatti, per Canuti lo spirito dei suoi luoghi è un lievito arcano di metamorfosi e sogni, agisce in lui come memoria e cultura, si svela come deposito di immagini che rimandano talvolta all'infanzia, filo d'Arianna capace di dipanarsi tra gli affetti e le vicende che attraversano gli anni.

Per questa ragione nelle opere dell'artista, immerse in una dolce malinconia intrisa di fragrante leggerezza cromatica, si scorgono in controluce le presenze di questa cultura, di questa vita trascorsa sulla riva del Po, fiume di solitudini come solitarie sono le figure che l'autore dipinge: donne \centauro, bambini, cavalli, gabbiani, tori, galli e molti altri animali, memoria forse dei medioevali bestiari la cui vicenda è scolpita nelle lunette e nei capitelli romanici delle chiese padane; e poi, ancora, adolescenti, alberi e siepi, relitti di cose e di corpi che il fiume ha ingoiato e rigettato, pesci, infine, ed insetti. E queste figure, poi, fluttuano in uno spazio senza peso e misura, come quel Po che a volte la nebbia o la caligine estiva rendono impalpabile e più vasto per assenza di rive e confini.

Figure silenziose, sono queste di Canuti, poeticamente, liricamente essenziali: vivono entro una trama sgranata e scabra di colore e di segno sospesa in un indefinito orizzonte che tuttavia, più volte, lascia intravedere, o immaginare, una striscia d'acqua o di sabbia.

Creature umbratili, esse narrano le loro storie di piccoli e indecifrabili segreti attraverso il cartone che le contiene, materia povera e calda che sostituisce la tela, non priva tuttavia di forti incanti e suggestioni cromatiche.

Così Canuti può lasciare che il colore del cartone talvolta sostituisca quello della tavolozza, che affiori grezzo sulla superficie del dipinto giocando tra assenze e presenze, vuoti e pieni, levigatezze e affioranti rugosità come un intonaco logorato dall'uso e dal tempo. E' questo lo schermo in cui fanno la propria apparizione le creature dell'artista, evocate dai sogni dell'autore, dai suoi ricordi e dai racconti che si narrano sulle rive del fiume: nell'ora in cui l'acqua si increspa per un brivido percettibile appena di vento, nell'ora in cui "già sulle rive dello Xanto ritornano i cavalli", ovvero sulle rive del Po assieme agli "uccelli di palude che scendono dal cielo".